

L'UOMO E IL SERPENTE

E' una notizia vera ed accertata da tanti, che ormai nessun saggio e docto contraddice, che il serpente ha negli occhi un potere magnetico tale che chi cade sotto il suo sguardo deve andare avanti a dispetto della propria volontà, e morire miseramente per il morso della creatura.

I

Disteso comodamente sopra un divano, in vestaglia e pantofole, Harker Brayton sorrideva mentre leggeva l'opinione suddeputata nelle Meraviglie della Scienza del vecchio Morryster. "L'unica meraviglia della cosa," si disse, "è che il saggio e il docto, ai giorni di Morryster, avrebbero creduto a tali insensatezze mentre, ai giorni nostri, sono rifiutate anche dai più ignoranti." Il seguito delle riflessioni continuò poiché Brayton era un uomo di pensiero e l'uomo inconsciamente abbassò il libro senza spostare lo sguardo. Man mano che il libro scendeva dalla linea della sua visuale, qualcosa in un angolo oscuro della stanza richiamò la sua attenzione. Quel che vide, nell'ombra sotto il suo letto, erano due piccoli punti luminosi, distanti tra di loro poco più di un paio di centimetri. Potevano essere i riflessi del beccuccio del gas sopra di lui, sulle testine di chiodi di metallo; diede loro poca importanza e riprese a leggere. Un momento più tardi qualcosa un impulso che non gli venne in mente di

analizzarlo spinse ad abbassare nuovamente il libro e cercare quel che aveva visto prima. I punti luminosi erano ancora lì. S'embravano esser diventati più vivaci di prima, e splendevano con un bagliore verdastro che precedentemente non aveva osservato. Pensò anche che potessero essersi mossi un po': erano in qualche modo più vicini. Comunque, erano ancora troppo in ombra per poter rivelare la loro natura ed origine ad un'osservazione superficiale, per cui riprese nuovamente a leggere. Improvvisamente, qualcosa nel testo gli suggerì un pensiero che lo fece sobbalzare e lasciò cadere il libro per la terza volta da un lato del divano dal quale scappandogli di mano, cadde scompostamente sul pavimento, rovesciandosi. Brayton, mezzo alzato, fissava a lentamente nell'oscurità al disopra del letto, dove i punti luminosi splendevano gli parve con intensità maggiore. La sua attenzione ora era completamente sveglia, lo sguardo avido e perentorio. Si coprì, quasi sotto la sponda del letto, le spire di un grande serpente... i punti luminosi erano i suoi occhi! La sua testa orribile, spinta in avanti dalla spira più profonda ed appoggiandosi su quella più esterna, si rivolgeva direttamente verso di lui, e la linea larga e brutale della mascella e la fronte schiacciata servivano a mostrare la direzione del suo sguardo

malevolo. Gli occhi non erano più solo dei punti luminosi: guardavano in quelli di lui con un palese, maligno significato.

II

Un serpente in una stanza da letto di un moderno e lussuoso appartamento di città è, fortunatamente, un fenomeno non così comune da non doverne dare una spiegazione. Harker Brayton, scapolo di trentacinque anni, letterato, pigro e con qualcosa dell'atleta, ricco, popolare e di buona salute, era tornato a San Francisco dopo un viaggio in molti paesi lontani e sconosciuti. I suoi gusti, sempre un po' sontuosi, avevano acquisito una maggiore esuberanza causata dalla lunga privazione; ed anche le risorse del Castle Hotel risultarono inadeguate, e quindi accettò felicemente l'ospitalità del suo amico, il Dr. Dering, insigne scienziato. La casa del Dr. Dering, una grande casa vecchio stile in quello che ora è un oscuro quartiere della città, aveva un aspetto esteriore di orgogliosa riservatezza. Chiaramente non si associava con gli elementi contigui del suo alterato circondario, e sembrava sviluppare qualche eccentricità che derivava dall'isolamento. Una di queste era costituita da un'"ala", decisamente irrilevante dal punto di vista architettonico, e non meno ribelle in fatto di intenzioni; infatti era una combinazione di laboratorio, serraglio e museo. Era

lì che il dolore lasciava libero sfogo al lato scientifico della sua natura nello studio di quelle forme di vita animale che assecondavano il suo interesse ed il suo gusto, gusto che bisogna confessarsi rivolgeva più osto alle specie inferiori. Perché uno interessasse dolcemente e lievemente i suoi gentili sensi, aveva in ultimo fissato alcune caratteristiche rudimentali che lo collegassero a "draghi primitivi" quali rospi e serpenti. Le sue simpatie scientifiche erano chiaramente per i rettili; amava la parte volgare della natura e si descriveva come uno Zola della zoologia. Sua moglie e sua figlia, che non avevano il vantaggio di condividere la sua curiosità illuminata sulla vita e le opere delle nostre creature dallo sguardo cauto, erano escluse con inutile austerità da quello che chiamava il Serpentario, e condannate a farsi compagnia tra di loro benché, per attenuare i rigori del loro destino, avesse permesso loro, con la sua grande ricchezza, di superare i rettili per il fasto dell'ambiente e di brillare di uno splendore superiore. Architettonicamente e per quanto riguarda l'"arredamento", il Serpentario era di una semplicità severa adatta alle umili condizioni dei suoi occupanti, molti dei quali, in verità, non potevano sicuramente assaporare la libertà necessaria a godere pienamente del lusso, poiché avevano la

fastidiosa peculiarità di essere vivi. Nei loro appartamenti, comunque, avevano delle piccole restrizioni dovute alla necessità di proteggerli dalla perniciosa abitudine di divorarsi l'un l'altro; e, come Brayton era stato premurosamente informato, era più di una tradizione quella che alcuni di loro, in tempi diversi, erano stati trovati in parti dell'edificio dove sarebbe stato imbarazzante spiegarne la presenza. A dispetto del Serpentario e delle sue strane associazioni, alle quali, in verità, dava poca importanza, Brayton trovò la vita a Casa Daring di suo pieno gradimento.

III

Oltre ad un doloroso shock per la sorpresa e ad un brivido di semplice disgusto, Mr. Brayton non fu molto preoccupato. Il suo primo pensiero fu di suonare il campanello per chiamare un cameriere. Ma, sebbene la corda pendesse ad una distanza facilmente raggiungibile, non fece nessun movimento per raggiungerla: gli venne in mente che l'azione fosse soggetta ad un pizzico di paura che egli certamente non sentiva. Era più profondamente consapevole della natura assurda della situazione che impressionato dal pericolo; era rivoltante ma assurda. Il retille era di una specie che Brayton non conosceva. Poteva solo immaginare la sua lunghezza; il corpo, nella parte

maggiormente visibile, sembrava spesso quanto il suo avambraccio. In che maniera era pericoloso, se lo era? Era velenoso? Era uno stritolatore? La sua conoscenza dei segnali pericolosi della natura non lo rendeva capace di dirlo; non aveva mai decifrato il codice. Se non pericolosa, la creatura era quantomeno offensiva. Era de trop "fuori posto", un'impertinenza. La gemma era indegna dell'incastonatura. Anche il gusto barbaro del nostro tempo e del nostro paese, che ha colmato le pareti delle stanze di quadri, i pavimenti di mobili, ed i mobili di cianfrusaglie, non ha preparato abbastanza il luogo per questo pezzo di vita selvaggia della giungla. Il nostro pensiero insopportabile! le esalazioni del suo respiro si mescolavano all'atmosfera che stava respirando egli stesso. Questi pensieri presero forma più o meno definita nella mente di Brayton e fecero nascere l'azione. Il processo è quello che noi chiamiamo considerazione e decisione. E' così che siamo prudenti ed imprudenti. E' così che la foglia appassita, durante la brezza autunnale, mostra più o meno intelligenza delle sue compagne, cadendo sulla terra o nel lago. Il segreto dell'azione umana è manifesto: qualcosa contrae i nostri muscoli. Importa se diamo ai mutamenti molecolari preparatori il nome di volontà? Brayton si alzò in piedi e si

preparò ad allontanarsi lentamente dal serpente, senza disturbarlo se possibile, per uscire dalla porta. Gli uomini si ritirano così alla presenza di un grande, poiché la grandezza è potere, ed il potere è una minaccia. Sapeva di potere indietreggiare senza errore. Il mostro avrebbe potuto seguirlo; colui che aveva coperto le pareti di quadri, aveva fornito conformemente una rastrelliera di offensive armi orientali di cui ne avrebbe potuta afferrare una quando se ne fosse presentata l'occasione. Nel frattempo gli occhi del serpente splendevano di una malevolenza ancora più impietosa di prima. Brayton sollevò il piede destro dal pavimento per fare un passo indietro. In quel momento sentì una forte avversione per quel che stava facendo. "Sono considerato audace," pensò: "l'audacia, allora, non è altro che orgoglio? Poiché non c'è nessun testimone della mia vergogna, indietreggerò?" Si manteneva in equilibrio con la mano destra sulla spalliera di una sedia e il piede sollevato. "Assurdo," disse ad alta voce: "non sono un così grave codardo quanto ho paura di sembrarlo a me stesso." Alzò il piede un po' più in alto piegando il ginocchio e lo posò decisamente sul pavimento: un paio di centimetri davanti all'altro! Non riusciva a capire come ciò fosse accaduto. Un tentativo con il piede sinistro ebbe lo stesso risultato:

nuovamente era in movimento col destro. La mano stringeva la spalliera della sedia; il braccio era teso, sentendosi in qualche modo all'indietro. La testa maligna del serpente ancora spuntava dalla spira più profonda come prima, a livello del collo. Non si era mosso, ma i suoi occhi erano ora due scintille elettriche che irradiavano un'infinità di aghi luminosi. L'uomo era di un pallore cinereo. Fece nuovamente un passo avanti, ed ancora uno, trascinando parzialmente la sedia, che quando finalmente fu lasciata, cadde sul pavimento fragorosamente. L'uomo brontolò; il serpente non emise alcun suono né fece alcun movimento, ma i suoi occhi erano due soli abbaglianti. Il re ille stesso era interamente nascosto da essi. Emersero anelli sempre più larghi di colori ricchi e vivaci, che alla loro massima espansione svanivano come bolle di sapone; sembravano avvicinarsi proprio al suo viso, e poco dopo erano ad una distanza smisurata. Sentiva, in qualche luogo, il continuo rullare di un grande tamburo, con saltuari scoppi di una musica lontana, incredibilmente dolce, come i toni di un'arpa eolia. La riconosceva come la melodia dell'alba della statua di Memnon, e pensò di trovarsi tra i giunchi sulla riva del Nilo ad ascoltare con i sensi esaltati quell'immortale inno attraverso il silenzio dei secoli. La musica cessò; piùosto,

divenne, impercettibilmente, il
distante rombo di una tempesta
che si allontanava. Un paesaggio,
splendente di sole e pioggia, si
stendeva davanti a lui, con un
vivace arcobaleno che incorniciava
nella sua gigantesca curva un
centinaio di città visibili. A metà
distanza, un enorme serpente, che
portava una corona, sollevava la
testa dalle voluminose spire e lo
guardava con gli occhi di sua
madre morta.

Improvvisamente, questo
paesaggio incantevole sembrò
alzarsi rapidamente come il
sipario di un teatro e svanì nel
vuoto. Qualcosa lo colpì come un
forte soffio sul petto e sul viso.
Era caduto a terra; il sangue gli
scorreva dal naso fratturato e
dalle labbra contuse. Per un po'
rimase stordito e confuso, steso
con gli occhi chiusi, ed il viso sul
pavimento. In pochi attimi si
ripresero, ed allora seppe che quella
caduta, facendogli distogliere lo
sguardo, lo aveva liberato
dall'incantesimo che lo trattenneva.
Sentì che ora, sviando lo sguardo,
sarebbe stato capace di
indietreggiare. Ma il pensiero del
serpente a pochi passi dalla sua
testa, ancora non visto, forse sul
punto di saltare su di lui, e di
avvinghiargli le spire intorno alla
gola era orribile! Alzò la testa,
fissò di nuovo in quegli occhi
funesti e fu di nuovo soggiogato.
Il serpente non si era mosso, e
sembrava aver perso in qualche
modo il suo potere

sull'immaginazione; le illusioni magnifiche di pochi istanti prima non si ripetevano. Suo quella fronte bassa e senza cervello, i suoi neri occhi piccoli e lucenti brillavano semplicemente come prima con un'espressione indicibilmente maligna. Era come se la creatura, sicura del suo trionfo, avesse deciso di non praticare più astuzie seducenti. Quindi seguì una scena spaventosa.

L'uomo, prono sul pavimento a meno di un metro dal suo nemico, sollevò la parte superiore del suo corpo sui gomiti, la testa all'indietro, le gambe stese in tutta la loro lunghezza. Il viso era bianco tra le macchie di sangue: gli occhi erano spalancati al massimo della loro espansione. C'era schiuma sulle labbra e cadeva a grumi. Lungo il corpo gli correivano forti convulsioni, che gli causavano quasi delle ondulazioni serpentine. Si piegò in vita, spostando le gambe da un lato all'altro. Ed ogni movimento lo avvicinava sempre più al serpente.

Si pinse le mani in avanti come per frenarsi, ma continuò ad avanzare sui gomiti.

IV

Il Dr. Daring e sua moglie sedevano in biblioteca. Lo scienziato era di un raro buon umore. "Ho appena avuto a ravverso uno scambio con un altro collezionista," disse "uno splendido esemplare di

ophiophagus"

"E cosa sarebbe?" chiese la signora con un interesse in qualche modo languido.

"Diamine, benedetto Iddio, che profonda ignoranza! Mia cara, un uomo che scopre dopo il matrimonio che sua moglie non conosce il greco è autorizzato a divorziare. L'Ophiophagus è un serpente che mangia gli altri serpenti."

"Spero che mangerà tutti i tuoi." disse, spostando distrattamente la lampada. "Ma come fa ad affarrire gli altri serpenti?"

Suppongo, incantandoli."

"E' proprio da te, cara," disse il dottore, con un'affettazione di petulanza. "Sai quanto mi irriti ogni allusione a quella volgare superstizione sul potere incantatore dei serpenti." La conversazione fu interrotta da un potente grido, che risuonò attraverso la casa silenziosa come la voce di un demone che grida in una tomba!

Risuonò ancora ed ancora, con una terribile chiarezza. Balzarono in piedi, l'uomo confuso, la donna pallida e muta dallo spavento.

Appena prima che l'eco dell'ultimo grido morisse, il dottore fu fuori dalla stanza e salì le scale due gradini alla volta.

Davanti alla camera di Brayton incontrò alcuni domestici che erano scesi dal piano superiore.

Si scagliarono insieme contro la porta senza bussare. Era aperta

e cede. Brayton era disteso sullo stomaco, sul pavimento, morto. La testa e le braccia erano parzialmente nascoste sotto la sponda del letto. Trascinarono il corpo indietro e lo girarono sulla schiena. Il viso era imbrattato di sangue e schiuma, gli occhi erano spalancati, fissi... una vista spaventosa! "Morto per un attacco," disse lo scienziato, piegandosi sulle ginocchia e mettendo la mano sul cuore. Mentre era in quella posizione guardò per caso sotto il letto. "Buon Dio!" aggiunse, "come ha fatto questa cosa a capitare qui?" Andò sotto il letto, tirò fuori il serpente e lo scagliò, ancora arrabbiato, al centro della stanza, dove con un aspro suono strascicante scivolò a raverso il pavimento lucido fino a fermarsi accanto al muro, dove restò immobile. Era un serpente imbalsamato: i suoi occhi erano due bottoni per sca